

◆ Jackson non esclude che l'eccidio faccia parte di «un piano sinistro» Sospetti su paramilitari jugoslavi ◆ L'Uck continua a negare qualsiasi responsabilità sull'accaduto A Pec assassinata una donna

Mosca s'appella all'Onu «I serbi vanno protetti» In Kosovo il «governo misto» sospende i lavori

TONI FONTANA

ROMA Dopo la strage di Gracko in Kosovo tutto pare più difficile. La forza multinazionale appare incapace di garantire la sicurezza e le vendette proseguono (una donna di 42 anni è stata assassinata a Pec), le distanze tra le due etnie, già enorme, aumentano mentre Mosca e Belgrado lanciano una vera e propria campagna diplomatica e si rivolgono all'Onu. Bernard Kouchner, il capo dell'amministrazione civile dell'Onu, ha dovuto prendere atto che al momento non è possibile alcuna collaborazione tra serbi e albanesi e ieri ha annunciato la sospensione «a tempo indeterminato» dei lavori della «commissione di transizione», cioè del governo misto che raggruppa gli esponenti delle differenti comunità. La richiesta di rinviare «sine die» la riunione era stata avanzata dai rappresentanti della comunità serba che intendono così protestare per la mancata protezione. La prima riunione dell'organismo si era incagliata sul problema della rappresentanza degli albanesi. I leader moderato Ibrahim Rugova si era lamentato perché la Lega democratica che presiede non è adeguatamente rappresentata nell'organismo dove l'Uck può contare su un eguale numero di «seggi».

Intanto, dopo le durissime parole pronunciate da Milosevic contro la Kfor, Belgrado, in piena sintonia con Mosca, si appella all'Onu. L'ambasciatore Vladislav Jovanovic, che rappresenta la Jugoslavia al Palazzo di vetro, si è appunto rivolto al consiglio di sicurezza per sollecitare «energie e concrete misure» per la protezione dei serbi e delle altre comunità non albanesi in Kosovo.

Fonti serbe fanno sapere che Belgrado, come accade ormai da alcune settimane, pretende anche la revisione dell'accordo con la Nato e intende respingere le proprie truppe per presidiare i confini. Ma quest'ipotesi appare alquanto remota. Le truppe serbe hanno commesso inaudite atrocità in Kosovo e un ritorno, per quanto limitato, non contribuirebbe certo alla pacificazione della regione. La Russia non ha perso tempo per venire in soccorso di Belgrado e ieri il ministro degli Esteri Igor Ivanov ha sollecitato una risoluzione dell'Onu che imponga un rapido disarmo dell'Uck. Il capo del diplomazia russa ha anche chiesto la cattura e la punizione dei responsabili della strage e si è espresso contro ogni negoziato con «gli estremisti e separatisti albanesi».

La Kfor intanto sta indagando sul massacro e ieri, nel corso di una conferenza stampa, il comandante della forza di pace, il britannico Michael Jackson, non ha escluso che l'eccidio faccia parte di un «piano sinistro». «Potrebbe trattarsi di una vendetta - ha sostenuto l'ufficiale - ma anche di un piano sinistro e ben organizzato». Jackson non ha aggiunto altro, ma è chiaro che in tal modo ha avanzato il sospetto che abbiano agito provocatori che intendono falsare ogni accordo. Un ufficiale della Kfor, coperto dall'anonimato, è stato più esplicito e ha detto a Pristina che il massacro potrebbe essere stato attuato da paramilitari serbi che in tal modo volevano far ricadere la colpa sui guerriglieri dell'Uck. Questi ultimi contano



nuano a negare qualsiasi responsabilità sull'accaduto. Anche ieri il portavoce dell'organizzazione degli ex ribelli, Jusuf Krasniqi, ha negato che l'Uck abbia partecipato alla strage. Ad un mese e mezzo dall'ingresso della Kfor in Kosovo molti e drammatici problemi restano dunque aperti. La comunità serba è composta ormai da 30.000 persone su una popolazione attuale del Kosovo di circa 1,7 milioni di abitanti. L'Uck continua a ripetere che «il Kosovo sarà indipendente», e la diplomazia internazionale non chiarisce quale sarà il futuro assetto della regione. Secondo gli accordi doveva essere schierata una forza multinazionale di polizia composta da 3000 agenti, ma per ora ne sono arrivati pochissimi e tra i paesi che hanno forzato la coalizione anti-Milosevic non c'è la corsa ad offrire altri poliziotti. L'Uck infine ha già fatto sapere che pretende almeno 4000 posti nella futura polizia del Kosovo.

L'ultra Seselj accusa Milosevic «Una sconfitta disastrosa»

BELGRADO La battaglia per il Kosovo si è risolta in una «sconfitta disastrosa». Per la prima volta, una delle formazioni della coalizione al governo in Jugoslavia, il Partito radicale degli ultranazionalisti di Vojislav Seselj, attacca quella che definisce la «retorica del potere» del presidente Milosevic. «Obiettivamente - ha detto il ministro serbo per l'informazione Aleksander Vucic - abbiamo subito una sconfitta disastrosa. Dobbiamo dire chiaramente alla gente a che punto siamo. Dobbiamo dire che non abbiamo vinto in Kosovo».

A Belgrado - ha aggiunto - non resta che «fare quello che ha fatto il Giappone nel 1946» - cioè capitolare. Vucic non ha risparmiato gli strali anche all'opposizione democratica: riferendosi alla strage dei contadini di Gracko, ha affermato che «questi leader dell'opposizione vanno ora di comizio in comizio a dire che la Kfor non adempie ai suoi compiti. Non è vero, la Kfor ha raggiunto il suo obiettivo: praticamente non ci sono più serbi nella provincia». Contro Milosevic è di nuovo scesa in campo la chiesa ortodossa serba. In una intervista al quotidiano bosniaco «Slobodna Bosna», il patriarca Pavle ha sottolineato che il presidente jugoslavo «non è un cristiano».

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

MIAMI Finisce male in Argentina il decennio di Carlos Menem. La conferma è venuta in questi giorni da Standard & Poor's, l'agenzia di analisi per gli investimenti, che ha abbassato il coefficiente di «rischio paese» dell'Argentina da «stabile» a «negativo». Il che vorrà dire che Buenos Aires avrà nei prossimi mesi più difficoltà ad ottenere sia crediti che investimenti dall'estero. La ragione sta in Brasile. E precisamente nella svalutazione del real, all'inizio dell'anno. Mentre il gigante latinoamericano si riprende lentamente, ha stabilizzato la sua moneta e scongiurato il ritorno dell'iperinflazione, è l'Argentina che comincia a pagare tutti i costi della crisi e s'avvia ad entrare nella più grave recessione economica da un decennio. Esattamente dall'89, quando l'inflazione a quattro cifre, il 5000 per cento, costrinse Raúl Alfonsín a dimettersi da presidente con cinque mesi d'anticipo sulla scadenza naturale del suo mandato.

All'inizio della crisi, Menem e il governo, erano molto ottimisti. Dicevano che, alla peggio, il prodotto interno argentino avrebbe subito

un piccolo rallentamento e, forse, una contenuta recessione, non superiore all'1, massimo l'1,5 per cento. L'agonia, invece, è stata lenta ma ora si cominciano a vedere i disastri. L'esecutivo ha ammesso che il Pil alla fine del '99, cadrà fino al 3 per cento e che la disoccupazione, al 12,4 all'inizio dell'anno, ha già superato il 15 per cento. Due punti e mezzo in sei mesi. Legata mani e piedi al Brasile e senza possibilità di intervenire sulla moneta (il peso argentino è bloccato per legge 1 a 1 sul dollaro), l'Argentina ha visto crollare le sue esportazioni mentre sono cresciute in eccesso le importazioni. L'Argentina esportava in Brasile il 70% della sua produzione di automobili (Fiat, Ford, Renault) e il mercato del vicino del nord rappresentava il 30% del totale delle sue esportazioni. Soprattutto manufatti e tecnologia. In cambio riceveva materie prime e prodotti agricoli. La svalutazione del real ha mandato completamente in tilt questa relazione azzerrando le esportazioni argentine e aumentando l'ingresso di prodotti agricoli a bassissimo costo dal Brasile.

Il risultato sono due catastrofi: quello dell'industria che non riesce più ad esportare perché tutti i suoi



L'antropologo olandese George Maat recupera resti umani in una fossa comune nel villaggio kosovaro di Velika Krusa

Cito/Ap

Menem tramonta nella recessione Per 10 anni al potere, il presidente lascia un'Argentina in crisi

prodotti sono aumentati da un giorno all'altro del 30 per cento (la svalutazione effettiva del real) e quello dell'agricoltura che deve combattere con i prodotti di base brasiliani (frutta, carne e verdura) che, da un giorno all'altro, sono diventati più convenienti sui mercati

argentini dello stesso 30 per cento. Così Menem rischia di lasciare al suo successore l'Argentina esattamente come l'ha trovata, in piena crisi economica. Stavolta per la ragione opposta. Invece dell'iperinflazione, il «currency board» che, legando il peso al dollaro (in circolazione ci possono essere solo tanti «pesos» quanti sono i dollari nelle riserve della Banca centrale), strozza qualsiasi possibilità di correzione fi-

nanziaria. Dalla padella nella brace.

Dopo aver cercato in ogni modo, calpestando la Costituzione, di ottenere il via libera per un terzo mandato consecutivo, Menem s'avvia al capolinea. Il tentativo di creare una forte corrente d'opinione che gli permettesse, a furor di popolo, di conservare la Casa Rosada, sede della presidenza a Buenos Aires, è fallito. Ed è questa, probabilmente, la sconfitta che gli brucia di più. Anche se non sarà l'unica: il movimento peronista che lo portò al potere dieci anni fa, rischia oggi di essere mandato all'opposizione. In testa ai sondaggi per il voto del 23 ottobre c'è Fernando de la Rúa, il leader dell'Ulivo argentino. Nell'ultima rilevazione, una settimana fa, De la Rúa, che guida una coalizione di radicali e peronisti di sinistra, ha 13 punti di vantaggio su Eduardo Duhalde, governatore in carica di Buenos Aires e delino ripudiato da Menem. Il trend è in crescita. De la Rúa aveva solo 4 punti di vantaggio un mese fa, e dovrebbe garantirgli una comoda vittoria all'inizio dell'estate australe.

Ma l'uomo (Menem) è insaziabile e la sua uscita di scena non sarà comunque indolore. Sulle Tv argentine va già in onda uno spot, pagato

dallo Stato, che celebra il decennio e un comitato di dieci consulenti, più Daniel Herrendorf, il biografo ufficiale, stanno preparando una monumentale biografia di Menem in quattro tomi, che uscirà per Natale. Nell'opera, promette il presidente uscente, ce ne sarà per tutti: amici (pochi), ex amici (tanti) e nemici (tutti gli altri). Ma ci sarà soprattutto l'epopea di Carlos, da povero figlio di immigrati siriani che, a 15 anni, vendeva giornali e lustrava scarpe, fino alla presidenza che ha trasformato l'Argentina nel paese più thatcheriano d'America, passando per l'amicizia col generale Juan Peron e la lenta scalata al potere nel movimento peronista. Un copione da Hollywood. All'Argentina, invece, rimane un decennio pieno di luci e ombre. È vero che Menem le ha regalato dieci anni di stabilità e di convulsa crescita economica. Ma è anche vero che la lascia in piena recessione, con un forte aumento della disoccupazione, della criminalità (un furto ogni 45 secondi strillava ieri in prima il «Clarín»), e con una oscura scia di scandali insabbiati che hanno avuto come protagonisti i membri del «clan» più vicini al presidente. Moglie, cognate e protetti vari.

IRLANDA

Negoziato fermo
Il Sinn Fein: «No
al disarmo dell'Ira»

LONDRA Il Sinn Fein esclude che l'Ira possa consegnare le armi entro il maggio dell'anno prossimo, come previsto dagli accordi di pace di Belfast. Lo ha detto il vicepresidente del partito repubblicano nordirlandese, Pat Doherty, intervistato dalla Bbc. «Concentrare l'attenzione sul disarmo dell'Ira non è realistico. Credo che sia assolutamente fuori discussione in un contesto in cui gli unionisti hanno violato tutte le scendenze che erano state stabilite», ha dichiarato il dirigente del «braccio politico» dell'Ira. La presa di posizione complica ulteriormente la situazione di stallo in cui è arenato il processo di pace nordirlandese, che non si è perfezionato con la formazione di un governo autonomo congiunto di protestanti e cattolici proprio perché gli unionisti esigono l'avvio del disarmo dell'Ira per consentire l'ingresso del Sinn Fein nell'esecutivo.

Londra, trapianto negato a bimba down Choc dopo l'ennesimo caso di razzismo. I medici: «Non ne vale la pena»

LONDRA Il diritto alla salute e alla cura non è uguale per tutti. O almeno, in Inghilterra non sembra essere così: se sei nero, se sei handicappato, se fumi troppo, vale il principio che la tua qualità della vita non è tanto buona da giustificare un intervento gratuito del servizio pubblico. Non stiamo esagerando. È di appena ieri la notizia dell'ennesimo episodio di «razzismo» ai danni di un paziente, e un bambino per giunta. I medici del General Infirmary, un ospedale di Leeds nel nord d'Inghilterra, hanno creato un caso rifiutandosi in modo categorico di prendere in considerazione per un trapianto cardiaco una bambina di nove anni con la sindrome di Down. Motivo, gli handicappati non hanno, appunto, una «qualità di vita» abbastanza buona da giustificare un'operazione delicata e costosa come l'innesto di

organi nuovi a spese della mamma.

La bambina esclusa, si chiama Katie Atkinson e vive a Sheffield. Suo padre Philip è rimasto scioccato dall'atteggiamento dell'ospedale: «Trattano Katie come un essere umano di serie B. E non distruggono solo la sua vita ma anche la nostra. Noi siamo devastati all'ipotesi di perderla. Io e mia moglie vorremmo fare tutto il possibile per salvarla». E il suo non è nemmeno l'unico caso. Anche un ospedale di Bradford ha adottato la stessa linea e respinto un ragazzo di 14 anni con la stessa malattia, bisognoso di trapianto cardiaco: «Ci

hanno detto - ha raccontato la mamma, Marilyn Adey - che non ne vale la pena perché poi quando crescono quelli con la sindrome di Down vengono rinchiusi». L'unica eccezione, al momento, sembra essere rappresentata dall'ospedale Great Ormond Street di Londra dove, invece, hanno appena inserito due handicappati nella lista delle pazienti in attesa per un trapianto doppio di cuori e polmoni.

Cittadini di serie B, a tutti gli effetti, anche se sulla materia la legge inglese (che ancora non prevede, come da noi, il silenzio assenso) stabilisce che «gli organi donati sono una risorsa nazionale, disponibile per chiunque, di qualsiasi religione, razza o età». È così solo sulla carta, sembra. Non è passato nemmeno un mese dall'ultimo caso di «trapianto razzista»,

quello dell'ospedale di Sheffield dove i medici hanno accettato la «condizione» posta da due genitori per donare gli organi del figlio morto in un incidente stradale: «non devono andare a nessuno che non sia di colore bianco». Avevano solo trenta ore per decidere, così quegli organi sono stati prelevati ed impiantati in una piccola vita, bianca naturalmente. Uno scandalo finito sulle prime pagine di tutti i giornali che ha costretto il governo ad aprire un'inchiesta.

Casi isolati o nuove discriminazioni? Forse la medicina è alle prese con dilemmi morali mai conosciuti prima. Recentemente una commissione di esperti chiamata a delineare i criteri di accesso gratuito al trattamento per la fecondazione artificiale ha deciso: si preferiscono le donne che non fumano, non bevono, non siano obese.

MOSCA

Bambino scopre una bomba
Evitata la strage nella sinagoga

MOSCA Volevano la strage nel corso della cerimonia per la concisione, quando i genitori portano al tempio i bambini di tre anni. È stato proprio un bambino a fermare il progettato bagno di sangue: il figlio del rabbino della sinagoga di Bolshaha Bronnaia a Mosca ha indicato la bomba ai grandi che l'hanno portata nel giardino. Dopo quattro ore di lavoro, gli esperti dei servizi segreti russi l'hanno fatta esplodere con un robot. Il boato ha fatto tremare i vetri in tutto il quartiere. La bomba (un chilo di tritolo) è stata scoperta dal figlio del rabbino che si è insospettito vedendo nella sala della preghiera, dietro uno scaffale di libri, un tubo metallico chiuso da alcuni bulloni. Nelle sinagoghe della capitale russa si vive da troppo tempo nel terrore degli attentati e degli assalti di fanatici criminali. Così il piccolo ha dato l'allar-

me vedendo un oggetto strano che non aveva nulla a che fare con i libri. Gli adulti presenti in quel momento hanno preso il cilindro di ferro e l'hanno portato all'esterno del tempio. Subito dopo hanno chiamato la polizia. Un esperto, con un cane addestrato a riconoscere gli esplosivi, ha confermato che si trattava di una bomba. La zona è stata sgomberata e transennata dalle forze dell'ordine. Sono arrivati anche gli esperti dei servizi che hanno cercato di disinnescare l'ordigno per poterlo studiare meglio. Ma l'operazione era troppo rischiosa e così hanno deciso di farlo esplodere con l'aiuto di un robot. «Non sappiamo se l'innescò fosse a tempo o radio-comandato» - ha detto il rabbino Isaac Kogan alla televisione russa. Nel 1992 fu messa davanti a questa sinagoga un'altra bomba che provocò crolli e un incendio.

